

STUDI URBINATI/B3

LINGUISTICA LETTERATURA ARTE

*Il giornalismo di Carlo Bo.
La coscienza letteraria
e il grande umanesimo*

Urbino, 26 gennaio 2004
a cura di Loretta Del Tutto

Bo giornalista

di Giovanni Bogliolo

Per il secondo degli appuntamenti annuali che ogni 25 gennaio, anniversario della sua nascita, l'Università di Urbino dedica al suo Rettore eponimo, i colleghi della Facoltà di Sociologia hanno scelto di promuovere una riflessione su Bo giornalista: appellativo improprio e forse riduttivo, ma insostituibile, come tutti gli altri che di anno in anno sceglieremo per circoscrivere un aspetto della sua figura, e come lo è stato quello, peraltro professionalmente ineccepibile, di francesista, su cui l'Istituto di Lingue ha organizzato il primo di questi appuntamenti. Appellativi impropri e riduttivi, perché nessuno di essi basta da solo a fissare la complessa immagine di Carlo Bo e perché nessuno di essi, pur nel suo stretto ambito, gli può esser attribuito nella sua comune accezione.

Giornalista lo è stato anzitutto nel senso che ha scritto ininterrottamente per i giornali per oltre sessant'anni, dal 1938, quando ha cominciato a pubblicare su «Campo di Marte» delle riflessioni d'ordine culturale e morale, alla vigilia della morte, nel luglio 2001, quando ha dettato il suo ultimo pezzo – sui premi letterari – per la rubrica che da anni teneva su «Gente». Giornalista lo è stato soprattutto perché, senza mai venire meno alle sue vocazioni prime, è uscito dall'ambito ristretto delle riviste culturali per occupare gli spazi più aperti e più insidiosi della grande stampa quotidiana («La Stampa» e «Il Corriere della Sera») e periodica («L'Europeo», «Il Sabato», «Gente») e poi, uscendo sempre più frequentemente dalla torre d'avorio dell'elzeviro, si è cimentato con l'attualità politica, religiosa, sociale nel corsivo, nell'editoriale, perfino nel reportage. E giornalista nel senso pieno e alto della parola, di quelli che per tutta la vita hanno martellato con due dita i tasti di una portatile, e non si sono mai sottratti a una chiamata estemporanea del direttore, magari a costo di improvvisare un colonnino direttamente al telefono, senza un'esitazione di pensiero o un'approssimazione verbale.

Ma giornalista sui generis, che si è sempre confrontato con le occorrenze piccole e grandi della quotidianità con un mirabile equilibrio tra la

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

passione del testimone e il distacco del saggio: da un lato, il coinvolgimento dell'*homo sum* che non trascura, anche perché in qualche misura è prezioso per interpretarlo, alcun dettaglio del mondo in cui gli è toccato di vivere; dall'altro, la piena consapevolezza della distanza che separa il giudizio di prima archiviazione che se ne può arrischiare da quello che il tempo o le imprevedibili sentenze della memoria e dell'oblio finiranno per accreditare. In più, la dolorosa coscienza della precarietà della parola umana, anche la più avvertita e meditata, della sua tenue resistenza al duplice assalto del frastuono e della distrazione contemporanei e del rapido e spietato avvicinarsi delle mode.

Non c'è stata mai vera soluzione di continuità tra la sua attività di saggista, di critico, di pensatore e di uomo d'azione (non stupisca quest'altro appellativo per chi ha guidato con sapienza e lungimiranza per oltre mezzo secolo un'università) e quella di giornalista, che non solo si sono integrate in ogni sua laboriosa giornata, ma hanno attinto alla stessa fonte di saggezza e di cultura. Tant'è vero che molti dei suoi scritti giornalistici sono passati, senza nulla perdere del loro valore, dalle pagine dei quotidiani a quelle dei suoi libri. A partire dalle primissime, che sono state raccolte già nel '45 in *L'assenza, la poesia*, per continuare, citando solo le presenze più rilevanti, con *Della lettura* (1953), *Scandalo della speranza* (1957), *Siamo ancora cristiani?* (1964), *La religione di Serra* (1967), *Aspettando il vento* (1976, anno in cui esce anche un suo libro di sole recensioni: *Interventi sulla narrativa italiana contemporanea*) e *Sulle tracce del Dio nascosto* (1984).

Un passaggio trepido, interrogativo, di verifica critica, mai di promozione. C'è, in questo senso, una piena coincidenza tra le due dichiarazioni introduttive che aprono e chiudono la serie. Nel libro del '45 affidava a quelle sue 'pagine riprese' la ricerca della 'loro ragione contro il tempo', non solo la verifica di una loro seppur minima persistenza, ma, più profondamente, il senso del suo impegno personale: «staccate in giorni diversi ma tutte tenute a questa dolorosa domanda vogliono questo solo riconoscimento, questa pazienza fulminata e perduta nella sola vocazione. Oggi potrebbero trovare nel tempo un nuovo aspetto di quella lotta, di quella dura natura da sopprimere e in questo senso investono un'importanza maggiore e alludono sinceramente al problema stesso della mia vita, all'ultimo incontro fra un'azione personale e un libro a valore eterno e di lettura chiusa». Quarant'anni dopo, nell' '84, nelle tre esemplari pagine d'introduzione a *Sulle tracce del Dio nascosto* che da sole basterebbero a fissare l'eccezionale misura della sua esperienza giornalistica, Bo pone, ma in forma d'interrogazione sconsolata e di autoflagellazione, le stesse questioni: «Che cosa resta delle nostre parole? Solo una pallida traccia, un segno labile delle nostre preoccupazioni e degli interessi quotidiani: una fotografia quasi completamente annullata del nostro passato, epperò tutte queste impressioni e sensazioni portano fatalmente a un moto di dispera-

zione e di dolore, quasi avessimo la certezza di aver buttato via la nostra vita e esaltato il provvisorio, l'inutile, la polvere stessa delle illusioni. La cosa diventa più grave se si tratta di parole scritte, se si calcola sia pure rapidissimamente da quale capitale di ambizione e di presunzione sono scaturite, se si pensa che per un momento abbiamo creduto davvero di avere qualcosa di importante da dire e da comunicare». E, per queste sue pagine, non trova migliori definizioni che, «dialoghi ipotetici», «prediche», «quaresime», «calendario di smarrimenti e di speranze, di abbandoni e di rimorsi».

Il campionario di articoli che i colleghi di Sociologia hanno scelto, nel saggio pubblicato in occasione del convegno, *Il giornalismo di Carlo Bo. La coscienza letteraria e il grande umanesimo*, ha il merito di rappresentare, pur nella sua esiguità, l'ampiezza degli interessi e la divaricazione dei temi del Bo 'giornalista' e di documentare il fondo di coerenza morale, intellettuale, civile che li accomuna. Ci sono pezzi recenti e altri remoti, ma non così tanto da poter far apprezzare tutto il percorso che aveva dovuto compiere il critico ermetico per arrivare a questo risultato di piana, seppur densa, comunicazione. Ci sono pezzi notevoli, qualcuno memorabile, che danno risposte inequivoche e confortanti alle domande che con tanta sfiduciata severità si poneva. Uno di essi, quello sulla sua e nostra Università, è addirittura, a distanza di quindici anni, ancora di piena attualità, tanto che si potrebbe ripubblicare senza aggiornamenti e ritocchi, questo sì a riprova che le parole, anche le più appassionate e sacrosante, poco o nulla possono contro le omissioni di chi può e l'inerzia di chi deve.

